

◆ **Milosevic ha definito «persona non grata» William Walker: ha 48 ore di tempo per uscire dai confini della ex Jugoslavia**

◆ **Secondo il governo il verificatore europeo è colpevole di aver attribuito l'ultima strage ai serbi senza un'inchiesta**

◆ **Mosca è irritata per l'espulsione Oggi il viceministro degli Esteri russo nella capitale per convincere i «fratelli slavi»**

IN
PRIMO
PIANO

Belgrado caccia il capo della missione Osce

Il presidente serbo non riceve gli inviati Nato. Balcani sull'orlo della guerra

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO Quarantott'ore per fare i bagagli. William Walker, capo della missione dei verificatori dell'Osce in Kosovo, da ieri sera è persona non grata a Belgrado.

Il governo federale, appena rimpolpato con l'ingresso di Vuk Draskovic, un tempo santone ispirato dell'opposizione serba, in quattro righe ha liquidato il diplomatico americano «colpevole» di aver attribuito con troppa leggerezza la responsabilità della strage di Racak alle forze speciali di Milosevic. Una «flagrante violazione» del mandato internazionale, secondo le autorità jugoslave, perché Walker davanti agli occhi strappate alle teste mozzate di albanesi in abiti civili avrebbe dovuto aprire un'inchiesta prima di dare un nome ai colpevoli.

È un'accelerazione improvvisa verso quello che ha tutta l'aria di essere un vicolo cieco e che sta trascinando Belgrado in un nuovo braccio di ferro con la comunità internazionale.

Dopo l'attacco brutale del presidente serbo Milutinovic alla missione Osce ieri è stata una giornata di porte chiuse, di non pronunciati a voce sempre più alta di fronte alla richiesta di fare luce sull'ultima pagina nera della crisi nel Kosovo. Milosevic resta nell'ombra, ma si legge la sua regia. Un anonimo ufficiale vieta con cortese e inamovibile fermezza l'ingresso in Serbia al procuratore del Tribunale penale dell'Aja, Louise Arbour: in Kosovo non c'è niente da chiarire, non ci sono fronti contrapposti o diritti violati, solo terroristi da una parte e lo Stato dall'altra. Nulla che competa, secondo Belgrado, ad una corte internazionale. L'inchiesta ci sarà, ma sarà quella del magistrato serbo.

Restano alla porta anche i due pesi massimi della Nato, il generale Wesley Clark e il presidente del comitato militare dell'Alleanza Atlantica Klaus Naumann, bloccati all'aeroporto di Bruxelles da un'improvvisa indisposizione di Milosevic, forse stordito dall'euforia per il primo nipotino, un maschiotto di oltre quattro chili che fa intenerire la stampa serba.

Doveva essere un incontro duro, quello di ieri, i due generali dovevano rinverdire la memoria del presidente federale, ricordargli che l'«activation order» decretato nell'ottobre scorso non è mai stato annullato, e che i raid sono sempre possibili. L'aereo da Bruxelles non decolla. E un no, modulato in due lunghi colloqui con il presidente serbo Milutinovic e con il ministro degli Esteri Jovanovic, è anche quello che incassa il sottosegretario agli Esteri Umberto Ranieri, arrivato a Belgrado per sollecitare un gesto di buona volontà per riportare la crisi sui binari del

negozio, lavando l'oltraggio di Racak con un'inchiesta del Tribunale dell'Aja.

La decisione di mettere Walker alla porta liquida le schermaglie diplomatiche e fa temere il peggio. Oggi a Belgrado è atteso il vice-ministro degli Esteri russo Avdeyev, con il compito di richiamare i serbi alla ragione.

Mosca non gradisce l'espulsione del funzionario dell'Osce, che potrebbe rivelarsi un boomerang per la Serbia e preludere al ritiro dei 700 verificatori presenti in Kosovo, facilitando un eventuale ri-



Dimitri Messinis/Asp

corso alla forza da parte della Nato.

Il clima si è arroventato, la prudenza dei mesi scorsi manifestata da molti paesi europei sembra cedere il passo a un tono di voce più deciso. Ma i moniti che arrivano da oltre confine cadono su Belgrado come un inspiegabile flagello biblico. La durezza della Nato, l'allarme dell'Osce e dell'Onu affondano nell'inconsapevolezza.

La strage di Racak - che ha infiammato la comunità internazionale - sbiadisce sui mezzi di informazione serbi. Non un'immag-

Un autoblindo della polizia serba nel villaggio Stimlje e sotto la responsabilità del Tribunale contro i crimini di guerra Louise Arbour

gine in tv, poche foto avari e frasi che parlano di un nuovo inganno, un'orribile messa in scena per convincere la Nato ad intervenire. Il massacro si riduce appena a un titolo accanto al corpo statuario di Naomi e alle collezioni di Versace sul popolare «Blitz». Per il vice-premier Voislav Seselj, leader dell'ultranazionalista partito radicale, non è altro che una replica di una commedia già recitata a Sarajevo, per infangare il popolo serbo. Qualche sospetto aleggia nell'aria anche tra gli osservatori internazionali: una forzatura degli indipendentisti è giudicata possibile. E qualcosa speravano davvero i guerriglieri dell'Esercito di liberazione del Kosovo, delusi dalla prudenza della Nato, che chiede un'inchiesta invece di far decollare caccia.

I 45 cadaveri sfigurati ieri sono stati trasportati a Pristina, per essere messi a disposizione degli in-

quirenti, mentre a Racak risuonava ancora l'eco degli spari e un razzo cercava di pargeliare i conti a Kosovska Mitrovica, ferendo cinque serbi. La comunità internazionale chiede la «verità» sulla strage.

Difficile ottenere da Belgrado.

Pochi giorni fa Dejan Anastasijevic, giornalista dell'indipendente Vreme, è stato convocato dai magistrati per aver riferito nel marzo scorso di uno dei primi massacri in Kosovo. La legge vieta di diffondere notizie che possano turbare l'opinione pubblica.

Anastasijevic rischia tre anni di carcere.

Alle radici dell'odio l'autonomia soppressa

Il conflitto in Kosovo ha origine nella cancellazione dell'autonomia di cui la provincia godeva all'epoca del maresciallo Tito. Fu Slobodan Milosevic nella seconda metà degli anni ottanta a riportare il Kosovo, a maggioranza etnica albanese, sotto il controllo diretto di Belgrado, allo stesso modo in cui operò nei riguardi dell'altra provincia autonoma serba, la Vojvodina, nella quale oltre metà della popolazione è di lingua ungherese.

L'atteggiamento nei confronti di Kosovo e Vojvodina era coerente con la linea adottata dalla leadership serba nell'ambito della Lega dei comunisti, che a quell'epoca ancora comandava in Jugoslavia. Milosevic voleva superare il principio della spartizione del potere su base geografica, rivendicando maggiore peso per la Serbia, nella quale viveva il grosso della popolazione jugoslava.

La Costituzione varata ai tempi di Tito aveva previsto che in ogni organismo politico centrale, nella Lega come nello Stato, fosse paritariamente rappresentata ognuna delle sei Repubbliche e delle due province autonome, e in alcuni casi

anche l'Armata popolare. Al vertice del partito e del governo ruotavano secondo turnazioni periodiche esponenti di ciascuna realtà locale. Milosevic si propose di spezzare questo meccanismo che effettivamente in molti casi si era rivelato paralizzante per l'efficienza della macchina amministrativa jugoslava. Così facendo però creò le basi delle rivolte nazionaliste anti-serbe che hanno caratterizzato gli anni novanta, portando alla secessione di Slovenia, Croazia, Bosnia, Macedonia, ed infine alla guerra civile in Kosovo.

Un momento cruciale nell'evoluzione dei rapporti fra Belgrado e Pristina fu l'estate 1990. Fra i mesi di agosto e settembre l'assemblea parlamentare serba sciolse l'assemblea provinciale del Kosovo, in virtù di una nuova Costituzione che aveva sostanzialmente soppresso l'autonomia di Kosovo e Vojvodina. Fu nel 1992 che i kosovari trovarono la forza di ribellarsi apertamente a Belgrado. La popolazione di lingua albanese organizzò elezioni autogestite (che il governo jugoslavo bollò immediatamente come illegali), creando un proprio governo e eleggendo un presidente nella persona dello scrittore Ibrahim Rugova. La risposta serba fu l'invio di decine di migliaia di uomini delle forze di sicurezza.

Per alcuni anni il conflitto rimase allo stato latente. Qualche attentato, rastrellamenti, scaramucce. È solo nel 1998 che si è a poco a poco sciolta la guerra aperta. Il primo episodio fu l'uccisione di venti guerriglieri separatisi a Prekaz nei primi giorni di marzo. Il mondo fu costretto ad accorgersi finalmente della drammaticità della situazione in Kosovo.

Il 29 aprile le maggiori potenze, con l'esclusione della Russia, si accordarono per nuove sanzioni alla Jugoslavia. In giugno aerei Nato iniziarono esercitazioni nei cieli di Macedonia e Albania in vista di un eventuale intervento a tutela dei kosovari. Il primo ottobre il Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite condannò i massacri e chiese a Milosevic di punirne i responsabili. Infine si decise l'invio di duemila «verificatori» dell'Osce (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa). GA.B

Racak: frontiere chiuse alle indagini

Respinta magistratura dell'Aja. Dura condanna Onu

DAL CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

BRUXELLES «Lei ha un visto per entrare nel nostro Paese?», ha chiesto l'ufficiale di polizia del posto di frontiera «Generale Jankovic» tra la Macedonia e la Repubblica federale di Jugoslavia. Lasi-gnora Louise Arbour, magistrato canadese, procuratore del Tribunale penale internazionale de l'Aja, intenzionata a compiere un sopralluogo a Racak, il villaggio del Kosovo teatro del massacro dei 45 albanesi, ha risposto: «Io non ho bisogno di visti. Posso entrare perché ho un mandato del Consiglio di sicurezza dell'Onu». L'ufficiale, presentatosi soltanto con il numero di matricola, ha replicato: «Mi dispiace, sono soltanto un funzionario e non ho istruzioni. Lei si doti di un visto». In un clima di tensione, è intervenuto il francese Gabriel Keller, capo-aggiunto della missione dell'Osce, incaricata di controllare il rispetto degli ac-

CONDANNA DELL'OSCE
Riunione straordinaria a Vienna
La protesta Ue consegnata a Belgrado

cordi di ottobre 1998. Al militare ha domandato: «Lei sa chi è questa signora? È cosciente delle conseguenze del suo gesto?». Irremovibile, l'ufficiale di frontiera non ha alzato la sbarra per lasciare transitare la delegazione del Tribunale, composta da numerosi esperti internazionali, nonostante il potere, a suo tempo conferito al Tribunale, dal Palazzo di Vetro e la ferma richiesta avanzata lunedì sera al presidente jugoslavo Slobodan Milosevic da parte del Consiglio atlantico della Nato di non ostacolare l'ingresso della missione. Per ora, l'inchiesta su Racak non si farà. Forse perché Belgrado non vuole creare un precedente che potrebbe aprire la strada ad

analoghe ispezioni in lungo ed in largo. Le autorità di Serbia e Montenegro sostengono che il Tribunale de l'Aja non ha giurisdizione nel Kosovo in quanto in quella provincia è in corso una battaglia della Repubblica federale contro le azioni di terrorismo degli autonomisti.

La fallita, per ora, missione del tribunale (il procuratore Arbour, tuttavia, è rimasta in zona, presso una base Nato in Macedonia, per tornare alla carica e «senza visto») si è intrecciata con un intenso lavoro diplomatico dopo la scelta operata l'altra sera dalla Nato di non passare subito ai piani operativi dei militari contro Belgrado prima di esaurire i tentativi politici. A Belgrado sono attesi i due generali dell'Alleanza, iostantunitense Wesley Clark ed il tedesco Klaus Naumann, i quali dovrebbero incontrare stamattina il presidente Milosevic con il compito di illustrargli il senso del fermo avvertimento Nato dopo il massacro di Racak.

Il generale Naumann non ha voluto dire se ci sarà, a breve, un intervento militare ma ha lasciato capire che si assisterà ad un lungo processo di trattative e che le decisioni saranno prese caso per caso. L'Osce, nel frattempo, ha tenuto a Vienna una riunione straordinaria del proprio Consiglio sotto la presidenza del ministro norvegese per gli Affari Esteri, Knut Vollebaek. La condanna del massacro di Racak è stata scontata: «Si tratta - è stato scritto in un comunicato - del peggiore rovescio negli sforzi di pace». L'Osce, però, ha deciso di confermare la propria presenza nel Kosovo. Di ritirata non se ne discute. Anzi è stato annunciato il dispiegamento della missione che attualmente conta 700 «verificatori» sul campo sui 1.600 previsti dall'accordo siglato tre mesi fa.

Mentre Mosca ha chiesto a Belgrado di aprire «immediatamente» un'inchiesta sui fatti di Racak, l'Unione europea si appresta a discutere la situazione dei Balcani



Nonostante l'avvertimento della Nato, le armi serbe sono tornate a sparare nel villaggio di Racak.

Il momento cruciale nell'evoluzione dei rapporti fra Belgrado e Pristina fu l'estate 1990. Fra i mesi di agosto e settembre l'assemblea parlamentare serba sciolse l'assemblea provinciale del Kosovo, in virtù di una nuova Costituzione che aveva sostanzialmente soppresso l'autonomia di Kosovo e Vojvodina. Fu nel 1992 che i kosovari trovarono la forza di ribellarsi apertamente a Belgrado. La popolazione di lingua albanese organizzò elezioni autogestite (che il governo jugoslavo bollò immediatamente come illegali), creando un proprio governo e eleggendo un presidente nella persona dello scrittore Ibrahim Rugova. La risposta serba fu l'invio di decine di migliaia di uomini delle forze di sicurezza.

«Anche Milosevic finirà processato»

Louise Arbour, in prima linea per la giustizia internazionale

Respinta ieri dalla polizia serba al confine tra Macedonia e Kosovo, Louise Arbour è la battagliaera procuratore capo del Tribunale penale internazionale (Tpi) dell'Aja. Cinquantun anni, canadese di lingua francese, la signora Arbour è riuscita finora ad assicurare alla giustizia decine di presunti criminali di guerra accusati di genocidio nella ex Jugoslavia e a far processare uno dei responsabili dei massacri nel Ruanda. Attualmente è impegnata nelle indagini per l'eccidio di Racak, dove 45 kosovari di etnia albanese sono stati torturati ed uccisi dalla polizia serba. Louise Arbour può vantare una lunga carriera cominciata 28 anni fa come procuratore presso il tri-

IMMUNITÀ INUTILE
«Nello statuto del Tpi non esistono privilegiati Alla sbarra anche i capi di Stato»

bunale del Quebec e l'impegno in difesa dei diritti civili. Odiata a Belgrado e nella Repubblica Srpska (l'entità territoriale serba della Bosnia) per la sua tenacia nel perseguire i presunti criminali di guerra serbi che operarono in Bosnia nel corso della guerra 1992-95, la Arbour non conta molti amici neanche a Mosca, tradizionalmente legata per affinità culturali e religiose ai serbi. Ma se

la sua ostinazione le ha procurato molte inimicizie, è altrettanto vero che per lo stesso motivo Louise Arbour è apprezzata e stimata dalla maggior parte dei suoi colleghi occidentali guadagnandosi la fama di magistrato «in prima linea».

È «in itinere», fra gli altri, anche il procedimento nei confronti di uno dei personaggi più inquietanti della guerra nella ex Jugoslavia: Radovan Karadzic. «Credo» dice la Arbour - che anche lui verrà processato a breve termine. Sarà arrestato dai soldati della Sfor». Non si ferma qui, la Arbour, va dritta per la sua strada. Parla anche di Slobodan Milosevic. «Molti mi domandano se anche lui potrà rispondere dei suoi atti davanti alla Corte

del Tribunale penale internazionale. E io rispondo così: quando Pinochet è stato arrestato a Londra, i giuristi si sono chiesti se un capo di Stato con l'annessa immunità potesse essere giudicato penalmente. Il mio tribunale, ignora questo problema. Il suo statuto afferma esplicitamente che il fatto di essere capi di stato o altro non li esonera dalla loro responsabilità penale. Così, Milosevic, il presidente croato Tujman, il presidente bosniaco Izetbegovic e gli altri funzionari sanno che dal 1993 non dispongono di immunità. La sola questione che si pone è quella sulle prove: sono sufficienti a stabilire la loro responsabilità diretta? L'obiettivo che ci prefiggiamo



Georgi Licovski/Ansa-Epa

è quello di arrivare il più in alto possibile. I processi si fanno con una base solida di prove inconfutabili e non sulle possibili azioni ordinate da questo o quel personaggio di alto rango».

ziano esercitazioni nei cieli di Macedonia e Albania in vista di un eventuale intervento a tutela dei kosovari. Il primo ottobre il Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite condannò i massacri e chiese a Milosevic di punirne i responsabili. Infine si decise l'invio di duemila «verificatori» dell'Osce (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa). GA.B

